

LA SPADA NELLA ROCCIA: TRA MITO E REALTÀ, UNA STORIA ANCHE ITALIANA?

A. LETI ACCIARO

Unità di Chirurgia della Mano e Microchirurgia - Azienda Ospedaliera - Policlinico di Modena

INTRODUZIONE

Nel 1967, l'archeologo inglese Leslien Alcock avrebbe ingenerato non poco scalpore se avesse potuto provare senz'ombra di dubbio che la Rocca circolare da lui scavata a Cadbury (Somerset) era stata effettivamente il quartier generale del capo celtico Re Artù durante le sue guerre contro i Sassoni. Ma la realtà è che la complicata ornamentazione della leggenda di Artù e della Tavola Rotonda può essere sviscerata in molti modi, ma mai si potrà essere certi di averne apprezzato ogni particolare, anche perché i suoi creatori non gli hanno mai dato una forma letteraria definita lasciandola aperta ad ogni elaborazione. È inoltre evidente, come il fascino epocale ed imperituro delle gesta del Re di Camelot siano fundamentalmente l'estratto ed il concentrato del finire di una storia e di un'epoca e del successivo sorgere di un sogno, del morire di una civiltà e del desiderio della sua sopravvivenza, malgrado tutto. Una storia, quindi, potenzialmente senza reali confini di spazio e di tempo, a disposizione degli aedi di ciascun secolo.

IL CICLO BRETONE: DA ARTÙ, AL GRAAL, AI TEMPLARI

I Re normanni d'Inghilterra per giustificare il loro diritto di regnanza sugli Anglosassoni, rivendicarono al proprio albero genealogico Merlino, Galvano, Tristano, Percivale ed il loro Re. Guglielmo il Conquistatore, dopo la battaglia di Hastings

(1066), rivendicò la vittoria sugli oppressori dei Celti, di circa cinquecento anni prima, e commissionò una tavola rotonda oggi conservata nel castello di Winchester. Parimenti, Filippo Augusto II di Francia (1180-1223) avendo acquisito con la vittoria su Giovanni Senza Terra (fratello ribelle di Riccardo Cuor di Leone) i ducati di Bretagna e Normandia, rivendicò al suolo francese la tradizione celtica e le gesta del ciclo arturiano, tanto da ispirare il sommo trovatore di Francia Chretien de Troyes nel dedicarsi alle storie di Camelot. Proprio lui ed il tedesco Wolfram von Eschenbach diedero la forma ad una appendice delle gesta dei cavalieri della Tavola Rotonda di grande impatto nel mondo cristiano europeo: la ricerca del Santo Graal. Per Chretien de Troyes il Graal assunse le forme della coppa sacra dove, secondo anche l'inglese Robert de Boron, venne raccolto il sangue di Cristo. Nel "Parsival" di Wolfram, invece, il Graal rappresenta una pietra portentosa e salutare (1).

L'esigenza degli esegeti irlandesi di intersecare e concludere le gesta arturiane con il Graal, d'altronde, non rappresenta altro che l'espressione del convergente desiderio tra i re normanni dell'XI secolo e gli abati anglosassoni di sottrarsi dal controllo temporale e religioso di Roma e dell'ecclesia insediata da Canterbury. Il convento di Glastonbury nel Somerset, parallelamente alla Rocca circolare sede operativa di Artù, divenne la possibile mitologica isola fluviale di Avalon dove fu portato il Re Artù morente. Lo stesso Giuseppe di Arimatea, dopo aver deposto il corpo di Gesù, avrebbe fondato il convento custodendovi la coppa col sangue di

Arrived: 10 June 2005

Accepted: 10 September 2005

Correspondence: Dott. Andrea Leti Acciario, Unità Operativa di Chirurgia della Mano e Microchirurgia, Policlinico di Modena, L.go del Pozzo, 71, 41100 Modena - Tel. 059-4224494 - Fax 059-4222818 - E-mail chirurgiamano@policlinico.mo.it

Gesù. Nel 1191 fu qui dichiarato il ritrovamento delle ossa di Artù, ancora oggi visibili e conservate nelle vestigia del Duomo distrutto (1).

L'originale leggenda bretone, tuttavia, nasce fondamentalmente dall'oppressione del popolo celtico e dalle sue lotte contro i Sassoni per la rinascita del proprio regno ed identità. Nel V secolo le popolazioni celtiche erano ormai ricacciate dalle tribù continentali germaniche nel Galles, nella Cornovaglia e in Francia (Bretannia minor o Bretagna). Furono proprio due fratelli capi celtici di ritorno dalla Bretagna a sconfiggere Vortigerno e governare nuovamente sulle terre anglosassoni dei Celti (1).

Artù, figlio segreto dell'ultimo dei due fratelli governatori, ricompare a fugare le nubi della confusa e complessa disputa per la successione al trono d'Inghilterra estraendo la Spada nella Roccia infissa dal padre, la famigerata "Caliburnus" (Excalibur). Re Artù scelse la sua dimora in Camelot, città mai identificata con certezza, e sposò la cimrica Ginevra, che portò in dote una tavola per 250 ospiti con un diametro di circa quaranta metri. Altrettanti cavalieri furono presi a seguito da Artù fondando la famosa Tavola Rotonda che diede il via ad un epico ciclo cavalleresco di vittorie del popolo celtico sui Sassoni e di superiorità su qualsiasi nemico terreno. Le gesta dei cavalieri furono cantate in numerose opere e leggende d'amore (da Lancillotto a Tristano), di battaglie soprannaturali, come Galvano contro l'invincibile Cavaliere Verde che rendeva nobile e valoroso colui che anche solo osasse affrontarlo, e di epopee sacre come la ricerca del Graal di Bron, Galahad e Percivale.

Il grave ferimento di Artù, dopo la battaglia con il consanguigno Modred, rispetta perfettamente le guerre fratricide che hanno sempre caratterizzato la reale storia celtica e consacra il Re nell'elemento fondante della cultura celtica, l'acqua. L'acqua donò la spada Caliburnus e donne misteriose portarono Artù nell'isola di Avalon, di dove un giorno tornerà! L'essenza del mondo celtico viene così innalzata a una sfera trascendente dove può rimanere indenne dagli accadimenti terrestri. La stessa ultima missione dei "cercatori del Graal" prosegue dopo la dipartita di Artù come per protrarre il mito fin'oltre

al medioevo. I cavalieri del "Parsival" di Wolfram appaiono più come un sottile anello di congiunzione fra la cavalleria celtica e l'ideale incarnato dai custodi del tempio: i Templeisen o Templari, cavalieri dell'Ordine Teutonico che aprono una innumerevole serie di future leggende e miti vivi fino ai nostri giorni.

LA LEGGENDA DI SAN GALGANO

San Galgano costituisce una delle figure di maggior rilievo ed interesse nell'ambito della storia religiosa della Toscana. Cavaliere, eremita e santo, l'eco del Suo mito non si ricollega tanto all'esaltazione agiografica medioevale, quanto agli anni più recenti per la "leggendificazione" degli eventi miracolistici ed esoterici legati alla sua conversione.

Galgano di Guido o Guidotto, e perciò detto Guidotti, originario di Chiudino (Siena) vive presumibilmente dal 1148 al 1181 (o 1183) (2-5). Il nome Galgano, benché richiami filologicamente il nome di Galvano, cavaliere della Tavola rotonda, era abbastanza diffuso nella Toscana medioevale (6). Nella fattispecie appare, comunque, derivare da Galgala (primo accampamento israelita dimora dell'Arca) ed essere legato alla riconoscenza dei genitori per la grazia della genitura ricevuta dall'Arcangelo Michele (2). Figlio unico, dopo una giovinezza scriteriata e dissoluta, intraprende la carriera militare fino alla morte del padre. A questo episodio è, infatti, legato il suo ritorno e la visione dell'Arcangelo Michele che lo porta alla conversione. Le visioni miracolose della sua conversione appaiono raffigurate in più opere e negli stessi affreschi di Montesiepi, dove le visioni lo spingono a recarsi per convertirsi a vita eremitica e per erigere una cappella al Signore.

Alle visioni ed alla conversione fece immediatamente seguito la vocazione eremitica che lo portò alla vita isolata a Montesiepi, sempre sotto la guida dell'Arcangelo Michele. È qui ed in questo momento che egli compie il gesto ed il miracolo (Fig. 1) che lo distingue: "presa la spada la infilò nella dura pietra per servirsene da croce e adottò il mantello a veste monacale" (2-5). La spada capovolta



Figura 1. *Particolare della spada infissa nella roccia vulcanica di Montesiepi dopo asportazione della teca protettiva nella Rotonda.*

infissa nel terreno aveva per i cavalieri del Medioevo un alto senso spirituale, simboleggiando la croce, e in caso di agonia veniva piantata al capezzale del moribondo. Ma se questo è l'episodio che più ha ispirato la trasfigurazione arturiana del Santo, il miracolo più singolare accade in occasione del pellegrinaggio del Santo a Roma da Papa Alessandro III per confessare ed espiare i peccati di gioventù.

Mentre Galgano si trovava in pellegrinaggio, infatti, al suo eremo vennero tre maligni delle località d'intorno non convinti della Sua reale conversione e del miracolo dell'infissione della spada nella roccia del monte. Si trattava secondo le fonti dell'abate dell'abbazia di Serena, di un suo converso e del pievano di Chiudino. Costoro, delusi di non trovare il Santo sul luogo e infedeli al miracolo cercarono con ogni mezzo di strappare la spada dalla roccia. Non riuscendovi, prima di desistere, la spezzarono in tre pezzi che lasciarono a terra. Ma, come raccontato anche dalla predella del pentittico di Giovanni di Paolo, il gesto fu duramente punito da Iddio: l'abate fu colpito da un fulmine, il pievano fu gettato nel Reghinetto ed affogò e l'ultimo ebbe gli avambracci strappati da un lupo, ma ebbe salva la vita perché invocò il Santo e perché potesse rendere testimonianza del fatto (2-5).

La beatificazione di Galgano avvenne già sotto il pontificato dello stesso Alessandro III o nel 1191 sotto Papa Lucio III con iscrizione del Santo nel numero dei confessori e celebrazione il giorno della sua morte (3 Dicembre) (2).

L'aspetto, comunque, più affascinante, affrontato già nella trattazione dell'odissea delle amputazioni di mano nella storia da parte del Dott. Landi (7), è che sia la spada nella roccia (Fig. 2) sia gli avambracci (Fig. 3) sono conservati gelosamente nella Rotonda di Montesiepi (Fig. 4A). Nel 2001 uno studio congiunto delle Università di Milano, Pavia, Padova e Siena ha sviscerato le tematiche legate ad entrambe le reliquie, confermando agli esami scientifici l'originalità della spada e la data-



Figura 2. *Particolare della spada conservata e protetta nella Rotonda di Montesiepi.*



Figura 3. *Particolare degli "avambracci degli invidiosi" conservati nella Rotonda.*

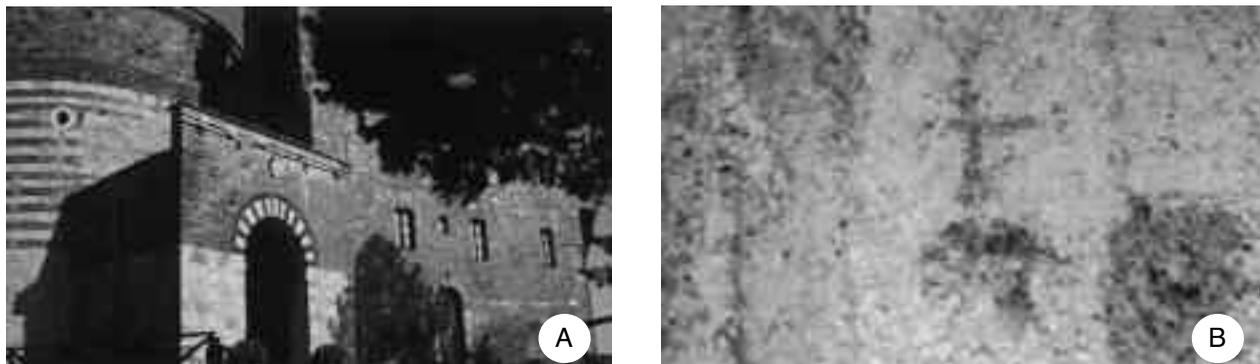


Figura 4. La Rotonda di San Galgano (A) con il particolare della Croce Templare rappresentata al suo interno (B).

zione degli avambracci (2). La spada è sia per lega metallica (cadmio, rame, nichel, piombo senza tracce di leghe moderne) sia per stile un'arma medioevale del XII secolo ascrivibile alla classificazione delle spade medioevali proposta da Oakeshott. Appare effettivamente rotta alla sua emergenza dalla roccia ed è stata ricomposta più volte e recentemente fissata con cemento, sia il moncone che la parte rimasta sempre inglobata nella roccia sono assolutamente omogenee e riconosciute come parte integrante una dell'altra, e sono conservate oggi in una teca nella Rotonda. Gli avambracci, definiti come "arti degli invidiosi" e conservati nella cappella affrescata, sono databili al carbonio 14 tra il 1100 e 1200, perfettamente in linea con la vita del Santo. Si tratta di avambracci con brandelli di pelle mummificata e parziali mancanze al livello delle falangi (manca il I raggio a dx e le falangi distali delle dita centrali a sx). Le misurazioni ossee attribuiscono gli arti ad un individuo maschile alto circa 173 cm, altezza non affatto usuale all'epoca se non nelle popolazioni nordiche. La stessa Rotonda, costruita sul rifugio di San Galgano, è databile alla termoluminescenza al 1900 circa, anche se il nucleo più antico è inspiegabilmente risalente ad un secolo prima (impiego di materiali di riporto?) (8).

In merito alla figura di Guglielmo di Malavalle, altro eremita fondatore dell'ordine "guglielmita", noto come Guglielmo X d'Aquitania mecenate dei trovatori che portavano in Europa le narrazioni del ciclo arturiano e possibile figura che portò in quel tempo e nell'Italia Centrale la leggenda della Spada

nella Rocca, Galgano è stato certamente accolto nell'ordine omonimo, ma le due figure sono separate e Guglielmo di Malavalle morì diversi anni prima di Galgano (8).

LA SPADA NELLA ROCCIA E L'ITALIA DEI CELTI

L'origine della razza celtica europea sembra poter derivare dagli spostamenti dei primi insediamenti celtici dell'Asia Centrale in quell'area che veniva definita come "Ariana" (9, 10). Qui le popolazioni celtiche erano vissute senza apparenti contatti con razze e popolazioni estranee, conservando gelosamente la loro purezza razziale.

Gli spostamenti di questa popolazione vennero descritti verso sud-ovest e verso nord-ovest, e furono questi ultimi a giungere in Europa, identificati come Sciti o Scoti, da cui i primi insediamenti britannici nel gruppo degli Scoti o scozzesi. Dall'iniziale insediamento nella penisola di Crimea, invece, prima della prosecuzione in Occidente, troviamo i Taurisci o Germani, riportati come tali nel testo di Storia dello Stato Pontificio del 1789, quindi nella zona del Caspio si individuano i Cimieri che corrisponderanno ai Cumri o Cimbri (in latino) della Germania del Nord. Il termine di Celti viene introdotto dai greci che chiamarono gli ariani "Oi Keltioi" (9, 10).

È possibile ipotizzare che le popolazioni ariane dell'Europa Centrale formarono un'unica razza con i Cimbri della Germania del Nord, che prese il nome di Cumru, nome conservatosi tuttora nella lin-

gua celtica del Galles per il gruppo che si diffuse in Britannia nel Cumberland, e Umru per il gruppo anglosassone del Northumbria. Mentre il ceppo celtico-ariano che si spostò in Italia apparteneva al gruppo Umru o Umbro e si insediò in aree dell'Italia del Nord e del Centro, nella Bassa Umbria (9, 10).

La teoria degli insediamenti italici, e soprattutto umbri, dei Celti è certamente oggetto di numerose contestazioni, pur tuttavia numerose sono le informazioni ed i ritrovamenti che riescono a conferire a queste letture una certa significatività storico-geo-

grafica e non solo filologica. Soprattutto nella Bassa Umbria si concentra un numero interessante di ritrovamenti e di leggende a forte penetranza celtica. Come per i Celti Boi del nord Italia si ritrova traccia nei testi delle battaglie romane, parimenti negli Annales di Tacito (XIV 29-30) si ritrovano segni e descrizioni del possibile insediamento celtico degli Umru della Bassa Umbria. A rendere meno improvida la lettura sono i numerosi ritrovamenti della caratteristica "pietra Runica" celtica (Fig. 5) sottolineati e pubblicati dal Prof. Farinacci nell'area archeologica di Carsule, nell'Umbria del Sud e nella Sabina (11-13).

Alla luce di questa interessante bibliografia, appare affascinante e possibile immaginare una differente locazione dell'antico nucleo arturiano oltre le rivendicazioni storiche delle regioni del Galles, del settentrione Scozzese, dell'Irlanda o della Bretagna francese.

Nella mitologia della Valnerina, nel Ternano, non a caso si ritrovano forti parallelismi con le leggende celtiche del ciclo bretone. Le Sette Sorgenti, da cui iniziò a sgorgare la luce del Sole per compiere il suo giro quotidiano intorno alla Terra, non sarebbero altro che i sette dirupi da cui le acque del Velino, nel Reatino, precipitavano per sfioro nel Nera, prima che il console romano Curio Dentato le incanalasse definitivamente in un unico getto a formare la Cascata delle Marmore (Terni) (Fig. 6). Presso questi sette dirupi, infatti, cadde la Pietra cubica Filosofale, che rappresentava la "luce", allor-



Figura 5. Particolare della copertina della pubblicazione del Prof. Farinacci, con riproduzione della "pietra runica" celtica esempio di numerose vestigia celtiche conservate e ritrovate nel Ternano e nella bassa Umbria.



Figura 6. La Cascata delle Marmore a Terni in due suggestive rappresentazioni.

ché l'Arcangelo Gabriele con un colpo di sciabola la tolse via dalla fronte di Lucifero. Parallelemente al "Parsival" di Wolfram, la pietra rappresenterebbe il Santo Graal che, dopo la crocifissione, ritornò al luogo di origine nel territorio Umru (North Umbria o Umbria?) (12), e certamente la ricchezza di fiumi e laghi del Ternano (nome che non a caso deriva da Interamna: terra tra due fiumi, il Serra e il Nera) e la bassa Umbria ne rende dei luoghi estremamente appropriati (più del Somerset!), dove potervi immaginare la sede della famigerata terra delle acque di Avalon.

In queste nuove cornici le simbologie del ciclo bretone possono acquisire una nuova luce, ed anche una nuova lettura, e le descritte leggende isolate raccolte nelle nostre regioni si collegano a disegnare un parallelismo forte con un'epopea che forse ha diritto di far cercare la sua paternità anche nella nostra storia.

Gli approfonditi studi storiografici ed agiografici degli studiosi e della confraternita laica dell'Inclita ed Insigne Compagnia di San Galgano (14) e le iniziative scientifiche promosse dall'Associazione Progetto Galgano hanno certamente portato un chiaro e corretto contributo alla conoscenza di San Galgano e dei luoghi sacri a lui legati (8). Le datazioni scientifiche della spada nella roccia e della Rotonda di Chiusdino hanno contribuito a gettare lo sguardo oltre i parallelismi esoterici con la saga arturiana per cogliere la sacra radicalità del cavaliere eremita chiusinese. Tuttavia, la possibile genesi filologica del nome di Galgano da Galvano, i ritrovamenti nell'abbazia di San Galgano di una singolare simbologia templare (Fig. 4B) e la datazione di una parte della Rotonda a circa un secolo prima della sua riconosciuta edificazione, mantengono vivo un ultimo alone di mistero per i più sognatori, integrando nella stessa territorialità (Bassa Umbria e Toscana confinante) le storie di cavalieri e spade nella roccia con la simbologia e la mitologia tipicamente celtica dell'Etruria Umbro-sabina.

Al fine di queste digressioni, che hanno tratto spunto dalla miracolistica delle amputazioni di mano, emerge come la storia abbia voluto erigere nei secoli monumenti che cerchino di rendere giustizia

ai Celti, visto che non è dato comprenderli a fondo o restare fissi a un'unica interpretazione, ed in fondo il fascino della storia di Artù e dei suoi Cavalieri della Tavola Rotonda appartiene certamente un po' a tutti noi, anche Italiani.

RINGRAZIAMENTI

Si ringrazia il Prof. Andrea Conti, Priore dell'Inclita e Insigne Compagnia di San Galgano e Assessore alla Cultura del Comune di Chiusdino, per la preziosa collaborazione scientifica e per la sua profonda conoscenza e cultura della realtà toscana. Si ringrazia, inoltre, l'Archivio Storico del Comune di Terni per i materiali messi a disposizione e per gli scritti del Prof. Farinacci.

BIBLIOGRAFIA

1. Herm G. Il Mistero dei Celti. Ed. Garzanti, 1978: 346-56.
2. Rossi R. Vita di San Galgano e origini di Montesiepi. Chiusdino: Ed. Cantagalli, 2001.
3. Seniori Costantini G. Vita di San Galgano. Chiusino: Ed. Compagnia di San Galgano, 1904.
4. Cardini F. San Galgano e la Spada nella Roccia. In: "I Classici Cristiani". Siena: Ed. Cantagalli, 1998; 254: 97-111.
5. Albergo V. Die Abtei San Galgano und die Rundkirche von Monte Siepi. Pistoia: Ed. Tellini, 1986.
6. Conti A. San Galgano. In: Articolo pubblicato in "Toscana Oggi". Siena: Ed. "Toscana Oggi", Febbraio 1995.
7. Landi A, Leti Acciario A, Della Rosa N. The Odyssey of the mutilated hand. In: The Mutilated Hand. Weinzwieg N and J eds. Chicago: Ed. Elsevier, Gennaio 2005: 14-23.
8. AA. VV. La Spada di San Galgano e l'Eremo di Montesiepi. In: Atti del Convegno di studi disponibili in rete a cura della "Memoria Ecclesie - Centro studi e documentazione sulla vita religiosa della Toscana" e dell'"Associazione Culturale Progetto Galgano". Chiusdino, 20-21 Settembre 2001.
9. Farinacci M. Umru, Nahars e Sab. Terni: Ed. Luna, 1994.
10. Farinacci M. Romolo e Remo erano celti?. Terni: Ed. Ce-
lori, 1987.
11. Farinacci M. I Celti e l'Umbria. Terni: Ed. Stella, 1993.
12. Farinacci M. Misteri Celtici in Umbro-Sabini. Terni: Ed. Stella, 1995.
13. Farinacci M. Benedetto da Norcia ed i Celti Umru. Terni: Ed. Stella, 1993.
14. Conti A. La confraternita di San Galgano di Chiusdino. Siena: Ed. Cantagalli, 2004.